

SALUTATI

Non credere, o Pellegrino¹, che fuggire la folla, evitare la vista delle cose belle, chiudersi in un chiostro o segregarsi in un eremo, sia la via della perfezione. Ciò che dà alla tua opera il nome della perfezione è in te; è in te la facoltà di accogliere quelle cose esterne che non ti toccano né ti possono toccare, se solo la tua mente e l'animo tuo se ne staranno raccolti e non andranno a cercarsi nelle cose esterne. Se l'animo tuo non li ammetterà dentro di sé, la piazza, il foro, la curia, i luoghi più popolosi della città, saranno come un eremo, come una solitudine lontanissima e perfetta. Se invece nel ricordo delle cose lontane o negli allettamenti di quelle presenti, la mente nostra si volgerà all'esterno, a che può giovare la vita solitaria? Poiché è proprio dell'anima pensar sempre a qualcosa, che si afferri coi sensi o che si finga nella memoria o che si trovi con l'acume dell'intelletto o che si immagini nella brama del desiderio. [...]

La via della perfezione

Elevarsi a Dio
senza fuggire
dal mondo

Tutto questo dice il padre Agostino², perché tu non ti compiaccia della costruzione del tuo santuario, perché tu non creda così di avvicinarti di più al cielo, perché tu non mi condanni se rimango nel secolo³, e non ti giustifichi perché fuggi dal mondo. Poiché è chiaro che tu, fuggendo dal mondo, puoi cadere dal cielo in terra, mentre io, rimanendo tra le cose terrene, potrò alzare il mio cuore al cielo. E tu stesso, provvedendo, servendo, preoccupandoti della famiglia e dei figli tuoi, dei parenti e degli amici, della patria tua che tutti li abbraccia, non puoi non elevare il tuo cuore al cielo e non piacere a Dio. E, forse, occupato in questo gli piaceresti anche di più, poiché non ti chiuderesti esclusivamente nella contemplazione di quella prima causa, ma ti congiungeresti con essa, che ha cura di tutto, per le necessità familiari, per il piacere degli amici, per la prosperità della patria, e opereresti secondo il tuo potere. Ben so, né voglio discuterne ora, che è più sublime e perfetta la vita di quanti contemplano quel divino oggetto che dobbiamo amare oltre e prima di tutto, che non la vita di quelli che sono immersi nell'azione. Ma se quelli³ contemplano ed amano Dio, questi⁴ amando Dio giovano e servono alla creatura per amore di Dio, se sono perfetti; altrimenti, contaminati dall'errore e dalla colpa, per la creatura⁵. [...]

Vita attiva e vita
contemplativa

La contemplazione è migliore, lo confesso; e, tuttavia, non sempre né da tutti è preferibile. Inferiore è la vita attiva, ma spesso è da prescegliersi. Infatti perché essa è volontaria e l'altra necessaria, perché non così strettamente connessa con l'essere da non curare e considerare anche il benessere, credi tu, perciò, che codesta via e codesta vita non abbiano aperto il cammino per il cielo? Forse, anzi, l'eterna beatitudine celebrandosi nell'amore, nell'intuizione e nel godimento, avendo termine in essa ogni discorso del pensare e del contemplare, poiché vedremo l'Essere com'è, non sarà fuori luogo dire che, come in atto la vita attiva precede la contemplativa, poiché la produce e la genera, così, quando saremo liberi da questa vita, la seguirà.

(Coluccio Salutati, *Epistole*, in E. Garin, *Filosofi italiani del Quattrocento*, Le Monnier, Firenze 1942, pp. 87-91)